

Francesca Santucci

L'ULTIMO BANCHETTO

1° Premio Assoluto Sezione Racconto a tema "Mugello" "alla XII Edizione del Premio Internazionale Letterario e d'Arte Nuovi Occhi Sul Mugello".

Motivazione della Giuria:

Racconto gradevole e ottima ricostruzione di una pagina di cronaca nera medicea. Mi sono trovata catapultata in quel periodo. Bello!(E.M.)



Quell'8 ottobre del 1587 l'aria a Poggio a Caiano era densa, intrisa di umidità che risaliva dai fossi, ma non era il freddo del mese a gelare nella sontuosa villa medicea la sala del

banchetto, piuttosto il silenzio che vi regnava, che non somigliava alla pace, ma a una corda tesa pronta a spezzarsi.

Al grande tavolo apparecchiato per la cena di caccia, con una tovaglia in pregiato lino di Fiandra, piatti, posate e calici d'argento, e preziose brocche d'oro, sedeva la bella granduchessa Bianca Cappello, in abito in raso di seta color avorio, con sopravveste di velluto cremisi bordato con una gorgiera di candido pizzo finissimo. I suoi capelli ramati, caldi e luminosi, che a Venezia, la sua città natale, chiamavano *rosso Tiziano*, raccolti e decorati con perle e gioielli intrecciati, catturavano la luce delle candele, facendola sembrare l'unica creatura viva in una stanza di spettri.

Di fronte a lei c'era il cardinale, Ferdinando, e al centro, fra loro due, il granduca Francesco, fratello di Ferdinando e consorte di Bianca.

Il cardinale, in talare porpora, sorseggiava il vino con una lentezza metodica, mai abbandonando con gli occhi penetranti il volto della cognata- che fortemente osteggiava, perché la considerava una manipolatrice- e nemmeno quello del fratello, al cui posto di potere ambiva.

Francesco, vestito di nero, sembrava altrove. Le sue dita giocherellavano distrattamente con delle briciole di pane, mentre lo sguardo vagava verso le finestre, oltre le quali si stendevano le terre selvagge del Mugello, avvolte in una fitta nebbia, da cui affioravano come fantasmi le torri dei castelli e le cime dei campanili. In quelle terre lento scorreva il fiume Sieve, riflettendo l'argento degli ulivi, in un silenzio che pure aveva una sua voce: il fruscio secco delle foglie di faggio sui passi montani, il canto dell'acqua tra le pietre dei torrenti, il rintocco solitario di una campana, il grido di un falco nell'aria tersa.

-«Un'ottima pernice, vero, Bianca?» - disse il cardinale, graffiando la sua voce il silenzio come una lama sulla pietra.

-«Ma trovo che il retrogusto sia insolito, quasi... metallico. Non trovate?»-

Bianca s'irrigidì. Un movimento impercettibile del collo, un battito di ciglia lento tradì la sua preoccupazione: pensò che chiunque, fra i servitori che si affaccendavano a cucinare, porzionare, mescolare e servire, avrebbe potuto aggiungere del veleno ai cibi e ai vini destinati a lei e al marito. Capì che quella non era una cena di riconciliazione, ma un'esecuzione. Sollevò il calice e lo rivolse verso il cardinale lanciandogli, così, una sfida silenziosa.

-«Il sapore delle cose dipende spesso da chi le offre, monsignore.» -rispose con un falso sorriso.

Poi abbassò lo sguardo, sentì contro i polpastrelli il freddo del calice d'argento: sembrava risalire lungo le braccia fino al cuore. Sapeva che ogni respiro in quella stanza era pesante, ogni gesto una sentenza. Ma, se il veleno, forse arsenico, era già in circolo, lei non avrebbe offerto a suo cognato lo spettacolo di una preda che annaspa.

Con una grazia studiata, si voltò verso Francesco. Notò che era pallido, le labbra bluastre sotto la luce tremolante delle candele, una goccia di sudore gli imperlava la fronte. Posò una mano sul suo braccio, le sue dita premettero il velluto della manica, non era solo una carezza, ma un segnale in codice che potevano intendere solo loro, legati, oltre che dall'amore, da passioni intellettuali, come l'interesse per le scienze naturali e l'alchimia, compagni di anni di esperimenti alchemici condotti nei sotterranei della villa di Pratolino.

-«Mio caro»- sussurrò Bianca- «ricordate quel farmaco portentoso con le radici di angelica e il mitridato che abbiamo distillato durante l'ultima luna? Credo che la digestione ci stia affaticando. Dovremmo prenderne un po'.»-

Il cardinale sollevò un sopracciglio, un sorriso gelido gli increspò il volto.

-«La vostra famosa prudenza medica, Bianca?»-

-«La conoscenza è l'unica difesa contro l'imprevisto, monsignore»- ribatté lei.

Poi, rivolgendosi a un paggetto, con un cenno imperioso ordinò:

-«Tu, vai nelle mie stanze. Prendi l'ampolla di vetro ambrato nello scrigno di ebano. Non quella con il sigillo di cera rossa, ma quella con la salamandra incisa. Porta anche due calici puliti. Presto!»-

Di corsa quello scattò verso la porta, seguito dallo sguardo affilato come un pugnale del cardinale.

Francesco comprese il piano di Bianca, non stava cercando un antidoto comune, quello nell'ampolla con la salamandra incisa era una 'teriacca', un controveleno potentissimo, contenente un ingrediente segreto fondamentale: estratto di carne di vipera. Se lo avessero bevuto avrebbero provato un malessere violento, ma salvifico, espellendo qualsiasi cosa avessero ingerito, prima che il sangue l'assorbisse del tutto.

Il paggetto ritornò di corsa. Bianca prese l'ampolla con dita d'acciaio, versò il liquido torbido nei due calici puliti, accostò il calice alle labbra del marito, costringendolo a bere, poi bevve anche lei tutto d'un fiato. Ora era una corsa contro il tempo: il veleno contro l'alchimia, la morte contro la volontà di non soccombere.

Il medicamento non tardò a fare effetto. Francesco fu colto da un violento conato; Bianca, senza perdere la sua regale compostezza, gli sostenne la fronte, mentre lei stessa lottava contro il sapore acre che le bruciava la gola. Il cardinale osservava impassibile.

«Il granduca sta male! Portatelo nelle stanze private, subito!» - gridò Bianca.

Sfruttando la confusione dei servitori e l'esitazione delle guardie - incerte se obbedire a lei o attendere un cenno dal

cardinale - Bianca trascinò Francesco, invece che nelle stanze, verso l'uscita laterale, che conduceva alle scuderie. Il cardinale, sorpreso dalla rapidità dell'azione, stava ancora dando ordini ai suoi sicari quando i due erano già scappati a cavallo. Dietro di loro, dalle finestre della villa, si levarono le torce.

Francesco era scosso dai crampi, Bianca pure era sofferente ma, per scampare alle guardie, galoppavano veloci attraverso i boschi del Mugello, che ora non era più l'affascinante terra che tanto amavano, ma un mostro di ombre e fruscii.

Il ticchettio della pioggia autunnale iniziò a mescolarsi al rumore degli inseguitori.

-«Dobbiamo raggiungere il convento di Montesenario.»- sussurrò Bianca, mentre i cavalli battevano il sentiero fangoso. -«Lì i frati ci proteggeranno, o almeno ci aiuteranno a sparire tra i passi appenninici.»-

Svoltando bruscamente in un sentiero di cacciatori, Bianca guidò Francesco nel fitto dei castagni secolari, il cuore del bosco. I rami bassi frustavano i loro abiti di velluto, riducendoli in stracci. Francesco, in grande difficoltà, guardò la donna al suo fianco: i capelli ramati si erano sciolti e bagnati, gli occhi brillavano di una determinazione feroce.

-«Mi hai salvato la vita, Bianca.» - ansimò il Granduca.

-«Non ancora, mio caro.»- rispose lei. «Se riusciremo a passare il Giogo prima dell'alba, allora, sì, saremo salvi.»-

L'abbaiare lontano dei segugi ruppe il silenzio. Le guardie del cardinale stavano setacciando il bosco. Bianca spronò il cavallo verso l'oscurità più profonda, lo stesso fece, seppur più debolmente, Francesco, consapevoli entrambi che l'unica via di scampo era attraversare quella terra selvaggia, anche se adesso non sapevano se li avrebbe solo protetti o inghiottiti per sempre.

Ora non pioveva più. La nebbia che avvolgeva il paesaggio pareva una marea bianca che risaliva lenta dai greti della Sieve

per inghiottire i piedi dei castagni, un velo impalpabile che trasformava le colline in isole sospese in un oceano di latte. In quel bianco assoluto i suoni mutavano natura. Il rintocco di una campana lontana arrivava ovattato, come se provenisse da un altro secolo; il fruscio degli animali tra il fogliame marcito non era più un rumore, ma un sussulto del terreno; gli alberi apparivano come scheletri severi, simili a segni di china su una pergamena ancora umida. Per chi fuggiva, come Bianca e Francesco, quella nebbia era un muro senza pietre, una barriera invisibile dietro cui sparire, lasciandosi alle spalle il mondo degli uomini, con le sue ville di marmo, i suoi intrighi, le sue congiure, i suoi tranelli.

Ma quel viaggio disperato attraverso i boschi si rivelò una tragica illusione. La nebbia del Mugello non li protesse a lungo, e il freddo e il veleno rimasto in circolo agì come un acido lento, consumando le forze dei due fuggitivi prima che potessero arrivare ai passi più alti. Rallentati nella loro fuga, vennero raggiunti dalle guardie e riportati a Poggio a Caiano, dove furono separati e relegati in ali opposte della villa.

Per undici giorni il tempo si dilatò in un'atroce agonia, sopraggiunta, agli effetti del veleno a lento rilascio, anche la febbre malarica.

Bianca, distesa nel suo letto, dalle lenzuola umide di sudore, ogni volta che rinveniva, con gli occhi cercava qualcuno che le dicesse che Francesco era vivo, ma il cardinale aveva steso un velo di silenzio assoluto intorno a lei: le guardie alle porte erano statue di pietra, i medici ombre inviate dal suo nemico.

Francesco spirò in un tramonto di sangue, pronunciando il nome di Bianca con l'ultimo battito del cuore. Il cardinale, che era al suo capezzale, non versò una lacrima. Poche ore dopo, nella più totale solitudine, morì anche Bianca. Le sue ultime parole al confessore, con la voce ridotta a un soffio che ancora profumava d'arsenico, furono per il suo sposo:

-«Dite per me addio al mio signore Francesco de' Medici, ditegli che gli sono sempre stata fedele e amorosa.»-

Quando il cardinale vide la cognata esanime la guardò con un disprezzo che il tempo non avrebbe scalfito.

-«Gettatela dove volete.»- ordinò ai servitori, voltando le spalle. «Che non trovi posto tra i Medici. Che il suo nome sia cancellato anche dagli stemmi, come se non fosse mai esistita.»-

Mentre il corpo di Francesco veniva preparato con tutti gli onori per le esequie solenni nelle Cappelle Medicee, in uno sfarzo di porpora, Bianca fu avvolta in un lenzuolo, adagiata su una carretta, portata via frettolosamente e gettata in un luogo sconosciuto. Ma il ricordo di lei, a dispetto del tempo, resiste.

Ancora oggi, se chiederete ai vecchi di Barberino o di Scarperia, vi diranno che, in certe notti di nebbia, da loro chiamata 'il fumo della Sieve', tra i filari di viti e i tronchi nodosi dei castagni si può scorgere una figura sottile, con i capelli color rame, scivolare silenziosa: è Bianca che cerca il suo Francesco. E, quando la nebbia s'infittisce, avvolgendo completamente le colline, scomparendo solo alle prime luci dell'alba, è perché finalmente, per qualche ora, le loro ombre sono riuscite a ritrovarsi e camminano insieme, al riparo dagli sguardi dei vivi e dai veleni dei potenti.

